Giunte di sinistra, dove nasce il tarlo della instabilità

Viaggio nelle crisi delle amministrazioni toscane ed emiliane. Il compagno Cossutta: «Non si tratta di un mito al tramonto, l'opera di risanamento e di trasformazione è sotto gli occhi di tutti». Dal principio della stabilità a quello della «centralità e del protagonismo socialista»: è qui l'origine delle rotture, dei disimpegni del PSI

Dal nostro inviato

FIRENZE — *Viaggio di fine anno nelle crisi delle amministrazioni di sinistra in Toscana ed in Emilia-Romagna. Cosa succede nelle «regioni rosse»? Sono state per decenni un modello di stabilità e di efficienza. Ora, da un paio d'anni a questa parte, sembrano percorse da sussulti, da attacchi convulsivi. Costruzioni di consolidata robustezza mostrano crepe, segni di spaccature. La propaganda dc e alcuni giornali di destra lanciano annunci catastrofici. Saremmo alla «fine di un mito», quello del buon governo di città e villaggi fondato sull'alleanza di comunisti e socialisti.*

Ma è vero? Intanto, non si tratta di un mito. In un paese che pare avviato progressivamente e quasi fatalmente allo sfascio, con tutta una serie di istituzioni pubbliche ormai ai limiti del collasso, il sistema delle autonomie locali mostra una superiore capacità di tenuta. E in tale sistema i punti alti, gli esempi più positivi continuano incontestabilmente a venire dai comuni governati dalle sinistre. Non soltanto i figli di una tradizione ormai più che trentennale, ma anche quelli frutto di recenti conquiste.

«Vogliamo dimenticare in quali condizioni le amministrazioni centriste e di centro-sinistra avevano ridotto tante grandi e medie città italiane?». Armando Cossutta, responsabile della sezione autonomie locali del PCI si accalora quando affronta questo argomento. «Lo scempio urbanistico, i ghetti di periferia, la mancanza di verde, di servizi sociali avevano impresso odiosi segni di classe, antipopolari, a metropoli come Roma, Napoli, Torino, Genova. Le città erano state sacrificate alla speculazione, al clientelismo politico. La vittoria delle sinistre nel 1975 ha significato l'avvio di un'opera grandiosa di risanamento, di trasformazione. Innegabile, perché sotto gli occhi di tutti».

Eppure, il tarlo dell'instabilità, delle verifiche a getto continuo, delle crisi ricorrenti sembra ora corrodere quel solido tessuto amministrativo la cui tramatura più spessa e più forte coincide proprio con le «regioni rosse».

«È vero — dice Cossutta —, a partire dalle elezioni del 1980 il PSI mostra effettivamente di voler inficiare uno dei punti cardine dell'immagine delle giunte di sinistra: quello della stabilità. Noi sosteniamo che la stabilità non è solo un fatto numerico. È il prodotto invece di una effettiva capacità di governo, della coerenza rispetto agli impegni assunti, e anche di una affinità, se non proprio omogeneità, di politiche. Ora al principio di stabilità delle giunte di sinistra, il PSI vuole sostituire quello della sua centralità. Tende ad assumere posizioni di equidistanza, di intercambiabilità fra maggioranze di sinistra e di centro-sinistra. Il carattere popolare e progressista delle amministrazioni non sarebbe più dato dalla base sociale che le esprimono, dagli impegni programmatici, bensì dal ruolo che il PSI vi gioca, indipendentemente da chi sono i suoi alleati, la DC o il PCI. È un equivoco pericoloso e allarmante. Perché a maggioranze tanto diverse corrispondono gruppi sociali, interessi e linee politiche contrastanti».

Il PSI tuttavia dice di non voler mutare natura e orientamenti di partito di sinistra. Semmai, accusa i comunisti di grigiore, di immobilismo. Si erge ad alfiere di modernità e di sviluppo. Replica Cossutta: «I risultati di questi anni mi sembra non gli diano troppa ragione. Anzi, la politica di questi governi sacrifica in primo luogo proprio i Comuni, la loro possibilità di programmare investimenti produttivi, interventi di miglioramento della vita nelle città. Parlare di sviluppo è facile. Noi siamo per lo sviluppo certo più di altri. Ma non per uno sviluppo qualsiasi, bensì perché esso si traduca in progresso reale, in un progetto di città che non emargini i ceti più deboli e non favorisca interessi parassitari. E poi, io sfido i compagni socialisti a dimostrare di aver aperto le crisi in Emilia e in Toscana su questioni qualificanti, comprensibili alla classe operaia e ai più vasti strati popolari, persino all'insieme delle forze politiche».

Se dovessimo guardare a Firenze, questa sfida appare perduta in partenza. Ben pochi, nello stesso partito socialista, capiscono perché Ottaviano Colzi, segretario provinciale nonché capogruppo a Palazzo Vecchio, abbia voluto forzare — con una decisione da molti definita personalistica — la crisi di giunta del capoluogo toscano. Dice il compagno Elio Gabbuggiani, sindaco della città: «La ricerca persino esasperata di un protagonismo a tutti i costi ha spinto il PSI a provocare tre crisi in due anni. Con la prima rivendicava il posto di sindaco, e a questo fine aveva persino ventilato un possibile cambio di maggioranza, un ritorno al centro-sinistra che avrebbe significato un vero e proprio tradimento della volontà degli elettori. Le altre due, sulla nomina del Sovrintendente al Teatro Comunale e sul concerto dei Rolling Stones, per quanto evidentemente pretestuose, hanno visto la DC e i partiti laici appoggiare strumentalmente i socialisti. Stavolta, cercando di mettere in discussione la nostra correttezza amministrativa e morale, il PSI è rimasto completamente isolato. La stessa DC in consiglio comunale ha definito crisaiolo il capogruppo socialista. È difficile capire dove possa approdare non dico una linea, ma una forma di agitazione politica di questo tipo».

Elio Gabbuggiani

Ottaviano Colzi

E in Emilia-Romagna? Anche nella «regione rossa» confinante la situazione risulta in movimento, marcata da indicazioni contraddittorie, e tuttavia aperta a sviluppi non fatalmente negativi. Luciano Guerzoni, segretario regionale del PCI, intende prima di tutto sottolineare un elemento di fondo: in Emilia non siamo in presenza di un rovesciamento di alleanze politiche. Le sinistre governano le otto Provincie della regione e la stragrande maggioranza dei Comuni, 260 circa su 340. Il tradizionale blocco PCI-PSI si è anzi venuto ampliando, negli ultimi anni, aprendosi in molti casi anche al PSDI e al PRI, come nei capoluoghi di Piacenza e di Forlì. E non sempre ciò avviene grazie alla «mediazione» del PSI, alla sua capacità di proporsi come capofila del «polo laico». E un'ambizione spesso frustrata dagli stessi partiti laici minori, che in taluni casi stabiliscono direttamente un rapporto politico con i comunisti. Si può citare Carpi, il grande centro industriale del modenese, dove governa una maggioranza PCI-PRI.

In Regione, la maggioranza è formata da PCI e PdUP. È vero anche che il PSI ha preferito, a Faenza e a Traversetolo, entrare in una maggioranza con la DC piuttosto che con il PCI. E tende a «sganciarsi» laddove la sua partecipazione non è numericamente indispensabile, in quanto il PCI detiene la maggioranza assoluta dei seggi. In questa logica sembra iscriversi — al di là delle motivazioni addotte, talmente fragili da risultare incomprensibili — l'abbandono da parte socialista delle giunte di Modena e di Reggio-Emilia: «Due fra le città meglio governate d'Europa», come le definisce Cossutta. Allora, perché l'hanno fatto? «Quello di Reggio-Emilia è un incidente di percorso», ci ha dichiarato Giulio Ferrarini, segretario regionale socialista, quasi a sottolineare la casualità e provvisorietà di una crisi aperta letteralmente poche ore dopo la conclusione di una sofferta verifica amministrativa, sancita dalla firma di un accordo programmatico. Ma a Modena, proprio perché completamente immotivata, la rottura sembra rispondere a una diversa collocazione politica, ad una scelta strategica socialista.

Ferrarini non nega la volontà di differenziarsi, il desiderio di conquistare nuovi spazi politici, un bisogno di offrire del PSI una immagine non subalterna, di assumere la rappresentanza di ceti e gruppi sociali finora estranei all'influenza socialista. Ciò che non risulta molto chiaro, sono gli obiettivi, i contenuti di questa politica, se si escludono certi rituali richiami alla «modernità» socialista, contrapposta alla «piattezza» e al «grigiore» comunista. «L'invito a misurarci sul terreno della modernità, con le prove fornite a livello nazionale dal pentapartito di Spadolini prima e ora dal governo Fanfani, ci va benissimo» si risponde da parte del PCI. I comunisti cioè non si arroccano, ma rilanciano la sfida. «Governiamo insieme l'Emilia» propongono a Bologna. E in Toscana: «Affrontiamo i temi dello sviluppo, dell'alternativa». Sullo sfondo della crisi tremenda del paese, questa appare la cornice di un confronto nuovo, aperto tra i partiti della sinistra in due regioni chiave della democrazia italiana. Vedremo con quali prospettive.

Mario Passi

(1 - Continua)

De Mita rilancia: laici senza speranze

Un articolo del segretario della Democrazia cristiana: in Italia non c'è spazio per una terza forza

ROMA — L'ordine di scuderia ora è quello di mettere la sordina alle polemiche di fuoco e ai linguaggi crudi e rissaioli dei giorni scorsi. È probabile che qualcuno si sia reso conto che andando avanti a tirarsi insulti tra partners della maggioranza non si va lontano: al massimo si arriva a far la festa al governo-Fanfani in un paio di settimane. Ma bisogna dire che gli inviti alla calma non hanno portato a grandi risultati. È vero che il tono della polemica, almeno formalmente, si è un po' abbassato (specie nel campo laico), però la sostanza della disputa è ancora tutta lì. E la DC non sembra affatto intenzionata a fare marcia indietro, né tantomeno a rimangiarsi il brutale ricatto posto agli alleati: o obbedienti vassalli al castello democristiano, oppure vi scarichiamo.

È esattamente con questa idea ben chiara ed esplicita in testa, che ieri Giovanni Galloni e Ciriaco De Mita hanno scritto due articoli che appariranno oggi sul «Popolo» (Galloni) e sul «Giornale» (De Mita, che risponde all'editoriale di Montanelli pubblicato ieri). Galloni, che si è assunto l'incarico di interpretare e addolcire la famosa intervista di De Mita al «Mondo», si limita ad assicurare gli alleati laici che la DC non intende cancellarli dalla scena politica. Semplicemente — spiega — noi riteniamo che i partiti laici e socialisti non abbiano la capacità e la forza di rappresentare una proposta politica autonoma. Allora, o accettano di adeguarsi alla alleanza con la DC e alla linea che la Democrazia cristiana esprime (e cioè si sottopongono alla subalternità), oppure non hanno altra via che allearsi col PCI. Scelgano pure questa seconda strada — ammonisce il direttore del «Popolo» — ma senza illusioni: in quel caso, anziché la nostra, subiranno l'egemonia dei comunisti.

De Mita da parte sua è ancora più esplicito. In primo luogo ricorda che la DC è forte, ha molti voti, molti di più di tutti i laici e i socialisti messi insieme. In secondo luogo insinua tra socialdemocratici e liberali il dubbio che, se non stanno in riga, potrebbero vedere il PRI come unico partito privilegiato nella alleanza di governo con la DC (*«Spadolini ha ammesso che non esiste nessun polo laico»*). E infine insiste sul fatto che al di fuori del blocco democristiano e del blocco comunista (che non sono «computabili»: in linguaggio demitiano vuol dire «sommabili», cioè che non possono governare insieme) non esiste in Italia *«nessun'altra forza capace di fare da riferimento alternativo e agglomerare una maggioranza democratica»*. Dunque — dice De Mita — sta a voi scegliere: assumetevi la responsabilità di subire l'egemonia democristiana o di uscire dal gioco.

La replica da parte laica, come si diceva, è molto meno dura di quella fortemente irritata dei giorni passati. Non solo i socialisti (che nell'ultima settimana si sono distinti per la loro assenza dalla polemica) ma anche liberali e socialdemocratici attenuano ora le asprezze del loro evidente risentimento. E soprattutto spostano le critiche, dai *contenuti* alla *forma* dell'ultimatum democristiano. Negli interventi di ieri di socialisti, socialdemocratici e liberali è scomparso ogni riferimento alla natura moderata e di destra (come esponenti del PSDI l'avevano definita l'altro giorno) della proposta di De Mita. Non c'è il più piccolo accenno ai grandi temi dell'economia che sono in discussione, e alle scadenze pressanti della scala mobile, del costo del lavoro, eccetera, che invece — è chiaro — sono il vero punto del contendere e la vera «trincea» che la DC vuole sfondare, definitivamente e al più presto. C'è solo un richiamo alle buone maniere, una rivendicazione del proprio diritto di esistere, e addirittura una *lettura* rovesciata (in chiave filocomunista) dell'intervista di De Mita e della linea della DC. È una *lettura* che consente di mettere in ombra i nodi autentici della polemica e di spostarla fuori dell'arena della maggioranza.

«Se le rivendicazioni di primato continueranno a far premio sullo spirito di coalizione — dice una nota del PLI — *le elezioni anticipate sono inevitabili»*. Fateci lavorare in pace — protesta il ministro socialista Fabbri — e non *«turbateci con dichiarazioni dal tono gladiatorio, tanto autorevoli quanto provocatorie»*. *«Segnali sorpassati, quelli di De Mita* — gli fa eco il presidente dei deputati socialisti Labriola — *e che non fanno un buon servizio né al governo e neppure alla DC»*. Il socialdemocratico Romita, invece, arriva ad accusare De Mita di voler privilegiare i comunisti rispetto ai partiti intermedi. *«E invece* — spiega — *i fatti dimostrano che dappertutto l'ipotesi comunista, sconfitta dalla storia, è ormai perdente nei confronti dell'ipotesi riformista»*.

Probabilmente per vedere che piega prenderà la polemica bisognerà aspettare ancora qualche giorno. Sempre che non si continui a far finta di non sentire le cose vere e crude che dice De Mita. E si decida se rispondergli sì o no.

Piero Sansonetti

Dopo un anno di «poteri speciali»

È fallito in Belgio il neo liberismo del governo dc-liberali

A colpi di decreto, il democristiano Martens ha compresso i salari, ma la disoccupazione è balzata al 14% e l'inflazione al 10%

Wilfried Martens

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Il Belgio dopo un anno di poteri speciali assunti dal governo democristiano-liberale per avere mano libera nell'imporre il programma così detto di risanamento dell'economia: un parlamento praticamente e sautorato delle sue prerogative legislative sulle questioni economiche e sociali e ridotto al rango di controllore dell'attività del governo; un esecutivo che governa a colpi di decreti-legge per poter far fronte (si dice) tempestivamente ai cambiamenti della congiuntura saltando le lungaggini parlamentari e per sfuggire in realtà alle contestazioni che gli vengono non più solo dalla opposizione, ma dall'interno delle sue stesse file; una concertazione tra le parti sociali che ha svolto per lunghi anni una funzione di mediazione nei conflitti della società e che ora è stata cancellata.

Si sta discutendo appassionatamente in questi giorni in Belgio, sulla stampa e tra i partiti, dei vantaggi e degli svantaggi dei poteri speciali; i costituzionalisti sono impegnati in una disputa accesa sulla legittimità di tali poteri e sulla opportunità di concedere un loro prolungamento (per sei mesi o per un anno) come il governo sembra intenzionato a chiedere. Una disputa certo molto importante per l'avvenire democratico del paese, perché anche i più convinti assertori della legittimità costituzionale dei poteri speciali temono gli effetti negativi di una loro prolungata applicazione sull'esercizio e sullo sviluppo della democrazia.

Ma intanto, come è cambiato il Belgio in questi dodici mesi? A quali risultati è approdato un governo che aveva poteri quasi assoluti per realizzare il suo programma? Qual è il punto di sbocco della così detta politica liberistica, cioè della lotta alla crisi economica condotta secondo gli schemi e le idee del padronato, senza opposizioni (e correttivi) parlamentari?

L'Istituto di scienze economiche dell'università di Lovanio ha tentato nei giorni scorsi di fare un bilancio del primo anno di vita del governo Martens. È un bilancio istruttivo, non solo per il Belgio, e che viene a confermare quanto già era apparso chiaro per politiche liberiste di più vecchia data come quella di Margareth Thatcher. La competitività della produzione belga è migliorata in modo spettacolare nei primi nove mesi dell'anno grazie alla riduzione reale del costo salariale unitario (che è stata dell'1,5 per cento mentre aumentava dell'1 per cento in Germania e del 4,5 per cento in Giappone) e grazie alla svalutazione del franco belga nel febbraio scorso. L'aumento di competitività ha avuto due conseguenze: la produzione belga non ha regredito come invece è avvenuto per la gran parte dei paesi concorrenti, anche se non è riuscita a superare la stagnazione e la crescita zero; le esportazioni hanno mostrato una netta ripresa mentre le importazioni sono fortemente diminuite, permettendo così un sensibile miglioramento della bilancia commerciale.

Sembrerebbero tre punti a favore del governo Martens e della politica liberistica. Elementare: se si comprimono i costi salariali, se si ricorre alla svalutazione competitiva della moneta risultati del genere dovrebbero essere automatici. Troppo elementare per la complessa realtà economica e dei mercati mondiali dei nostri giorni. E infatti l'istituto di Lovanio nota che già nell'ultimo trimestre di quest'anno la competitività accusa una preoccupante diminuzione (anche perché le tensioni sociali provocate dai provvedimenti governativi stanno sfociando in scioperi sempre più frequenti ed ampi) e prevede che nell'83, anche se verrà mantenuta la pressione sui costi salariali, ci si scontrerà con grosse difficoltà per la debolezza della domanda internazionale, per la forte contrazione della domanda interna, per la perdita di effetto della svalutazione (o si può procedere a svalutazioni ricorrenti?).

I tre successi della politica democristiano-liberale sembrano di breve durata e mostrano di essere già giunti alla parabola discendente. Ma il punto chiave per giudicare il valore del programma di risanamento economico del governo Martens è dato dall'andamento degli investimenti. L'austerità nei confronti dei lavoratori, il blocco dei salari, i vantaggi di ogni tipo concessi agli imprenditori, il taglio drastico delle spese sociali possono essere misure amare, ma accettabili se, provocando un rilancio degli investimenti, creano le condizioni della ripresa economica. E invece gli investimenti hanno continuato a cadere in tutti i settori tranne che in quello della siderurgia che è, guarda caso, un settore largamente sovvenzionato dallo Stato in barba a tutte le teorie della libertà di mercato. Il padronato ha incassato i benefici fiscali, le agevolazioni, le sovvenzioni, i risparmi del blocco salariale, ha aumentato i suoi redditi ma si è ben guardato dal reinvestirli.

I redditi della proprietà sono del resto i soli ad essere in aumento: la caduta dei redditi infatti, annota l'istituto di Lovanio, è stata in media più grave del previsto e ha raggiunto in un anno il 5%. Il fenomeno non ha potuto essere frenato neppure da un tentativo di blocco dei prezzi e l'inflazione ha raggiunto un tasso del 10% che ha spinto per la prima volta il Belgio fuori dai paesi a bassa inflazione (Germania, Olanda), tra i paesi ad inflazione media.

Diminuzione dei redditi e aumento della inflazione hanno provocato una caduta del 3% dei consumi privati, che il governo si augurava per riequilibrare la bilancia dei pagamenti, ma che sta provocando una diminuzione della produzione di beni e di servizi con conseguenze disastrose sulla occupazione. E così affonda tutto l'assunto del governo: i sacrifici che si chiedono oggi servono al rilancio della produzione e alla lotta contro la disoccupazione. I disoccupati sono già il 14% della popolazione attiva, la percentuale più alta di tutta l'Europa comunitaria. Ma quel che è peggio, annota l'istituto di Lovanio, non si registra più soltanto la distruzione di posti di lavoro nel settore industriale ma, per la prima volta, anche nel settore dei servizi; e per questo la politica del governo «è stata determinante».

Arturo Barioli

Euforia alla Borsa di New York

Tassi d'interesse ridotti all'11% negli Stati Uniti

Segni di ripresa nelle industrie delle costruzioni e dell'auto ma nuovi tagli alla siderurgia
La banca centrale aumenta l'offerta di moneta

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La Borsa newyorkese ha toccato il massimo livello: l'indice Dow Jones che misura le quotazioni dei titoli azionari ha raggiunto lunedì pomeriggio il record di 1.070,55 punti, con uno scatto in avanti di 25 punti rispetto alla vigilia di Natale. Neanche due mesi fa, esattamente il 3 novembre, era stato stabilito il nuovo primato, con 1.065,49 punti.

A provocare questa nuova, e inattesa, euforia nella più importante Borsa valori del mondo sono state — secondo gli esperti — parecchie circostanze. Vi è stato, innanzitutto, un miglioramento delle vendite in due settori chiave dei beni di consumo durevoli, le abitazioni e le automobili, che hanno spinto gli speculatori e i risparmiatori ad acquistare le azioni delle industrie connesse con queste attività produttive. Il secondo fattore che ha contribuito a questo eccezionale balzo in avanti è la convinzione, espressa anche dall'autorevole quotidiano economico «Wall Street Journal», che i tassi di interesse scenderanno ulteriormente per effetto di una nuova attenuazione dei vincoli monetari stabiliti dalla Federal Reserve per contenere e ridurre l'inflazione. E infatti ieri la Chase Manhattan Bank ha ridotto di mezzo punto, dall'11 e mezzo all'11 per cento il prime rate, cioè il tasso per i prestiti ai grandi clienti. Va notato, in terzo luogo, che il periodo tra Natale e Capodanno registra quasi sempre dei buoni recuperi. Tale fenomeno si è registrato per ben 23 volte negli ultimi 29 anni.

Stabilire un collegamento meccanico tra l'andamento della Borsa e quello dell'economia è però una forzatura. I dati essenziali (tasso di utilizzazione degli impianti, disoccupazione, indice della produttività, ecc.) restano infatti preoccupanti. Proprio ieri la Bethlehem Steel, la seconda industria americana dell'acciaio, ha annunciato il taglio di diecimila posti di lavoro nel prossimo anno, una riduzione del 15 per cento della produzione. E la chiusura completa del grande stabilimento di Lackawanna nello Stato di New York. Tuttavia, proprio nello stesso giorno, le quotazioni in Borsa delle azioni di questa industria sono salite di un punto.

a. c.

Lunedì le nomine bancarie

ROMA — Il comitato interministeriale per il credito ed il risparmio si riunirebbe lunedì 3 ma nessuna conferma viene data della convocazione ufficiale. Vengono rilanciate, invece, le candidature: Ventriglia come direttore e Zandano come presidente del Banco di Napoli; Lapo Mazzei come presidente e Carlo Zini come direttore del Monte dei Paschi. Questo tipo di nomine comporta più ampi movimenti perché si tratta di persone che hanno già incarichi bancari, ad eccezione di Zandano che è presidente della finanziaria INSUD. Lapo Mazzei, presidente della Cassa di Risparmio di Firenze, è fra l'altro di nomina recente. Mentre continua la giostra sui nomi, si dà per cento che il CICR nemmeno stavolta esaminerà le nomine per le 29 casse di risparmio dove vi sono incarichi scaduti.

Lo ha stabilito una sentenza del Tar

Aborto, si può bandire un concorso riservato ai medici non obiettori

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Una sentenza del Tribunale amministrativo regionale di Parma — ad un anno dai fatti — dà ragione ad una Unità sanitaria locale del Reggiano che, per consentire al reparto ostetricia-ginecologia di praticare interruzioni di gravidanza, pubblicò un bando di assunzione riservato ai medici non obiettori di coscienza. Si tratta della Usl n. 11 di Correggio, nel confronti della quale un giovane medico obiettore, il dottor Paolo Accorsi, presentò ricorso accusando il comitato di gestione di aver determinato di fatto la sua sostituzione appunto perché obiettore.

Ora il Tar ha confermato la legittimità dell'atto dell'Usl, approvato in precedenza dal comitato regionale di controllo. I fatti risalgono al settembre 1981, data in cui a maggioranza (Pci, Psi e Psdi) si votò, nel comitato di gestione, un bando di concorso all'incarico provvisorio di assistente di ruolo per soli medici non obiettori: un atto che non intendeva ledere in alcun modo i diritti dei medici, ma che aveva lo scopo di fare applicare la legge 194 per l'interruzione di gravidanza. Nel reparto ostetricia dell'ospedale di Correggio, infatti, si era verificata una situazione che di fatto impediva di rispondere alla domanda dell'utenza dato che i quattro medici erano tutti obiettori di coscienza.

Allo scadere dell'assunzione di Accorsi, dunque, l'Usl emise il bando che consentisse finalmente di avere nella struttura ospedaliera un medico per le interruzioni di gravidanza senza dover fare convenzioni esterne. Contro questa decisione il medico presentò ricorso, sentendosi discriminato. Il Tar ha respinto però il ricorso articolato in sette punti definendolo inammissibile ed infondato.

«Si è trattato di un tentativo necessario da parte del comitato di gestione — dice Elena Montecchi, responsabile femminile del Pci di Reggio Emilia — per verificare l'applicabilità della 194. Noi comunisti chiedemmo anche che tutte le Unità sanitarie locali della regione interpellassero il ministro della Sanità per dare un'interpretazione della legge, per chiarire insomma se ritenesse legittima l'obiezione di coscienza in ospedali che debbono rispondere alle domande delle donne».

Certo, anche ad avviso di Elena Montecchi, si tratta di una materia estremamente delicata perché si debbono tenere in considerazione la libertà del medico e la sua deontologia professionale. «Ma le istituzioni — dice la Montecchi — hanno il dovere di garantire l'operatività delle strutture e il rispetto di una legge confermata col 68% dei "no" delle donne al referendum. Ora la valenza politica della sentenza del Tar è l'apertura di nuovi spazi di applicazione della 194».

L'onorevole Casini, uno dei promotori del comitato del cosidetto «Movimento per la vita» che raccolse le firme per il referendum abrogativo della 194, presentò nell'autunno del 1981 un'interpellanza in Parlamento su questa vicenda.

La Montecchi ricorda questo episodio per ricostruire il clima di strumentalizzazione dell'atto dell'Usl che si determinò: nell'ottobre ne discusse anche il Consiglio comunale di Correggio. In proposito, un documento della giunta comunale, in risposta ad un'interpellanza della Dc, affermava la legittimità degli sforzi dell'Usl per garantire la applicazione della legge. «Considerate le condizioni dell'ospedale — affermava il testo — si ritiene necessario un medico non obiettore di coscienza».

Maria Alice Presti